

I cervelli al centro della cooperazione: come evitare il brain drain e sviluppare circoli virtuosi di sviluppo grazie alle migrazioni qualificate

di Giulio Di Blasi, Marco Rotelli e Nino Sergi dell'Ong Intersos e Carlotta Brandi dell'Irpps-Cnr.

Introduzione

In Italia da decenni si discute con preoccupazione del fenomeno dell'emigrazione dei nostri migliori talenti verso l'estero, alla ricerca di prospettive di guadagno e soddisfazione professionale che da noi risultano difficoltose. Tuttavia il dibattito pubblico troppo spesso dimentica un fenomeno opposto, di rilevanza paragonabile, che vede ogni anno decine di migliaia di immigrati qualificati entrare nel nostro paese per dedicarsi a mansioni non in linea con il loro profilo educativo e professionale. Laureati in fisica che fanno i portieri, specialisti in materie tecniche impiegati come badanti, un esercito di competenze che alimentano un fenomeno internazionalmente noto come *brain waste*, spreco di cervelli.

Il settore della cooperazione allo sviluppo negli scorsi decenni si è concentrato su questo rilevante fenomeno principalmente per denunciare i rischi connessi al *brain drain*, ovvero alla sottrazione di risorse altamente qualificate a paesi in via di sviluppo (PVS), con conseguenti effetti depressivi per le loro economie. Un'ampia letteratura si è sviluppata a partire dall'esperienza dei medici africani emigrati in Europa, che hanno lasciato sistemi sanitari locali privi delle necessarie professionalità, arrecando in alcuni casi pregiudizi alla prospettiva di strutturare anche solo basilari sistemi di welfare. Tuttavia, recentemente una serie di analisi di rilevanti centri di ricerca hanno iniziato a mettere in evidenza come, date alcune essenziali precondizioni, l'emigrazione dei lavoratori qualificati dai PVS possa potenzialmente avere un impatto positivo sulle economie locali, stimolando circoli virtuosi di sviluppo sia nelle comunità di origine che in quelle di accoglienza. È l'ipotesi del *brain gain*, del guadagno, degli effetti positivi che potrebbe anche avere il brain drain. Essa si basa innanzitutto sulla *brain circulation*, sulla possibilità cioè di poter valorizzare le competenze dei migranti sia nei paesi di accoglienza che nei paesi di origine. Di seguito parleremo quindi di brain circulation, quale presupposto indispensabile per riuscire ad attenuare gli effetti del brain drain.

A partire da queste considerazioni il presente capitolo si prefigge l'obiettivo in primo luogo di fare un quadro generale sulle opposte teorie del brain drain e della brain circulation, evidenziando a quali condizioni l'emigrazione di personale qualificato da paesi a basso livello di reddito possa creare circoli virtuosi di sviluppo. Si analizzerà poi la situazione italiana, fornendo un quadro sul mercato del lavoro italiano e il conseguente spreco di risorse che si verifica a causa del sottoimpiego di immigrati anche ad alta qualificazione. Al contempo si evidenzieranno i paesi e le comunità a maggior rischio di brain drain, su cui immaginare percorsi di ritorno ad elevato impatto in termini di sviluppo. Infine, concentrandosi sugli strumenti della cooperazione allo sviluppo, si analizzeranno le possibili iniziative da mettere in campo per ridurre al massimo gli impatti negativi del brain drain e garantire politiche coerenti di migrazione e sviluppo che, mettendo al centro il ruolo dell'immigrazione qualificata, possano stimolare la crescita economica tanto nel paese d'origine quanto in quello di accoglienza.

Brain drain o Brain circulation?

La teoria tradizionale alla base dell'ipotesi del brain drain è piuttosto intuitiva. Se l'élite di un paese - in termini di livello di istruzione e professionalità - lo abbandona alla ricerca di opportunità migliori all'estero, il capitale umano di quel paese subirà una contrazione con i corrispondenti effetti in termini economici, di capacità di governance, di sistemi infrastrutturali e di welfare che sono alla base di uno stato moderno.

Una teoria questa che, oltre a rispondere a elementi di buon senso, è anche stata confermata da ulteriori analisi empiriche. È stato infatti dimostrato che, tra le persone che emigrano dai PVS, coloro che hanno ricevuto un'educazione secondaria o terziaria sono in proporzione elevata se paragonati alla media della popolazione residente. Secondo il database sviluppato da F. Docquier e A. Marfouk

(2006), il 31,4% degli emigrati africani aveva ricevuto una educazione di livello universitario, contro una media dei loro paesi di origine del 3,6%. Lo stesso valeva per gli emigranti asiatici (47,2% contro 6%) e latino americani (28,1% contro 11,8%).

Inoltre l'emigrazione settoriale massiccia, ad esempio di personale medico, ha avuto un impatto pesantemente negativo sulle prospettive di crescita di alcuni PVS, con ricadute anche molto gravi quando ad esempio si è trattato di rispondere ad emergenze sanitarie come quelle legate all'Hiv-Aids o altre epidemie. Un esempio tra tutti è il Malawi dove, secondo R. Oderth (2003), è anche possibile immaginare un futuro rientro del personale medico, ma l'emigrazione massiccia ha certamente determinato effetti pesantemente negativi in un paese che, nei periodi di maggiore crisi dovuta alla diffusione dell'Aids, aveva una aspettativa di vita attorno ai 36 anni.

Infine, secondo la teoria tradizionale sul brain drain, anche il ritorno in termini economici derivante dalle rimesse dei migranti non potrebbe garantire un sufficiente bilanciamento della perdita derivante dal deterioramento del capitale umano del paese. Una considerazione rafforzata anche dalle analisi che, fino agli anni più recenti, mostravano come gli emigranti di profilo più elevato tendessero a investire meno nel paese di origine rispetto agli emigranti con qualifiche educative più basse.

Tuttavia, nonostante questa solida base teorica e analitica, le ricerche più recenti hanno messo in luce una realtà maggiormente variegata. La teoria della brain circulation infatti non confuta le osservazioni precedenti, ma le approfondisce individuando alcune variabili che porterebbero in determinati casi a un vantaggio in termini economici e sociali per il paese d'origine degli emigranti altamente qualificati.

L'impatto sulle prospettive - La prospettiva di poter emigrare svolge un indispensabile ruolo di stimolo per l'accesso dei giovani a livelli elevati di istruzione. Infatti in assenza di un mercato locale in grado di assorbire professionalità elevate, la reazione sarebbe quella di limitarsi ai primi gradi di educazione elementare per poi dedicarsi a lavori tradizionali, basati soprattutto sull'apprendistato. Viceversa l'idea di poter emigrare costituisce una molla importante per spingere i giovani ad avanzare sino ai gradini più avanzati dell'educazione formale.

Il trasferimento tecnologico e il commercio - La presenza all'estero di personale altamente qualificato risulta essere un positivo veicolo sia per favorire l'adozione di soluzioni tecnologiche avanzate nei paesi d'origine, come confermato anche da una recente ricerca sulla comunità filippina italiana (Dossier statistico 2010), ma soprattutto può favorire lo sviluppo di relazioni commerciali tra il paese d'origine e quello di destinazione con esempi evidenti costituiti, tra gli altri, dalla diaspora cinese soprattutto per il settore manifatturiero e da quella indiana per il settore dei servizi IT (cfr. Dossier 2009, pp. 57 ss; Dossier 2010, pp. 48 ss).

Il miglioramento della governance - L'emigrazione, in quanto movimento di persone, ha evidentemente un impatto sulla qualità della governance e delle politiche nel paese di origine. È però impossibile stabilire a priori se l'effetto netto dell'emigrazione qualificata sul sistema politico del paese di origine sia positivo o negativo. In alcuni casi infatti - ad esempio lo Zimbabwe di Mugabe - l'emigrazione massiccia di persone con elevati livelli di istruzione verso il Sud Africa ha aiutato il regime a sopravvivere, esportando di fatto la classe dirigente che avrebbe potuto sostituirlo. Viceversa in altri casi la diaspora può svolgere un importante ruolo di stimolo per adottare soluzioni politiche ed istituzionali avanzate o per supportare cambiamenti di regime nei paesi di origine.

Le rimesse - Anche le analisi secondo cui le rimesse degli emigranti altamente qualificati sarebbero ridotte rispetto a quelle delle persone con un minore livello di istruzione sono state recentemente messe in discussione. La stessa Banca Mondiale (2011) ha messo in evidenza che, grazie soprattutto ai salari più elevati, gli emigranti maggiormente qualificati tendono a investire più rimesse nei paesi di origine rispetto a quelli privi di istruzione universitaria. Questo ovviamente a condizione che non si verificano ampi fenomeni di brain waste - ovvero di lavoratori qualificati ridotti a svolgere mansioni non all'altezza del loro livello di istruzione e formazione professionale - purtroppo estremamente diffusi in Italia.

Il ritorno - Infine un canale privilegiato per sviluppare percorsi positivi di immigrazione qualificata, in grado di favorire sia lo sviluppo del paese di destinazione che di quello d'origine, è chiaramente il ritorno, o meglio la possibilità di migrazione circolare qualificata. In questo caso si tratta di sviluppare politiche e accordi in grado di favorire questo fenomeno, non solo come uno strumento di controllo dei flussi migratori (il 'ritorno volontario') ma nell'ottica di programmi che vedano un reale investimento sulla persona come essenziale veicolo di sviluppo.

In sostanza si può dunque disegnare una visione in chiaro-scuro del fenomeno del brain gain/brain drain. Se infatti la massiccia, o settorializzata, emigrazione di personale altamente qualificato da un paese senza possibilità di ritorno è certamente deleteria per le prospettive di sviluppo, fenomeni più limitati di emigrazione possono invece avere un impatto estremamente positivo sul paese di origine. Se l'emigrazione diffusa di personale medico qualificato da un PVS è certamente deleteria, altri settori, come quello informatico, hanno più elevate probabilità di determinare un guadagno netto per il paese di origine sia in termini economici che di capitale umano.

In questo senso, con un'analisi della consistenza numerica delle presenze e della vulnerabilità dei paesi di origine, è possibile individuare alcuni paesi e professioni particolarmente a rischio su cui strutturare percorsi di ritorno riducendo al massimo i fenomeni di brain drain, e allo stesso modo individuare quelle comunità nelle quali l'emigrazione ha maggiori possibilità di svolgere un ruolo positivo. Sarà quindi possibile anche individuare un ruolo della cooperazione allo sviluppo per la costruzione di programmi di migrazione circolare ad elevato impatto in termini di sviluppo locale.

Sprechi italiani

Ma quali sono le principali caratteristiche dell'immigrazione qualificata in Italia? E quali sono le comunità che presentano maggiori opportunità di brain circulation o i più seri rischi di brain drain, su cui quindi immaginare percorsi virtuosi di cooperazione allo sviluppo?

Il panorama dell'emigrazione qualificata in Italia si caratterizza in prevalenza per il diffuso fenomeno di brain waste che caratterizza il nostro paese. Infatti secondo i dati riportati dallo European Migration Network (2010) se il 54,1% degli stranieri è in possesso di un diploma o della laurea, circa i tre quarti (73,4%) svolgono una professione operaia o non qualificata, con percentuali minime per i lavori maggiormente qualificati (dirigenziali o tecnici). Un fenomeno che si ripercuote con grande evidenza anche sulle rimesse inviate dagli immigrati. Infatti dalle analisi svolte dalla Banca Mondiale l'Italia è uno dei pochi paesi europei (assieme a Spagna e Gran Bretagna) dove gli immigrati con titolo universitario inviano rimesse inferiori rispetto ai corrispondenti nazionali con educazione di livello inferiore. Una conseguenza dell'appiattimento dei livelli educativi nel mercato del lavoro italiano, che genera effetti disfunzionali anche nel paese di origine aggravando il fenomeno del brain drain.

Anche un recente studio (Brandi et al., 2008) sui dati del censimento 2001 - gli ultimi ufficiali disponibili - mostra che il 9% degli stranieri residenti possiede un diploma di laurea ed il 3% un diploma universitario o terziario di tipo non universitario ma solo meno della metà di queste persone svolge un'attività confacente al proprio livello di formazione e la percentuale di immigrati con titoli di studio terziario sottoccupati è del 17% superiore a quella dei cittadini italiani con pari grado di istruzione.

Una recente indagine telefonica (Brandi et al., 2010b) ha poi verificato quale sia la percezione che la popolazione italiana ha riguardo agli immigrati altamente qualificati. È chiaramente emerso come non venga quasi percepita la presenza di lavoratori ad alta qualificazione, rafforzando così un immaginario collettivo da "barconi di disperati" che spesso non trova riscontro con la realtà.

La ragione dei numerosi casi di "spreco" di capacità culturali e professionali è dovuta ad una serie di concause, tra cui: il mercato del lavoro qualificato italiano è molto meno ampio di quello della maggioranza dei paesi Ocse, tanto che molti degli stessi laureati italiani sono costretti a scegliere la via della migrazione; il forte sviluppo del settore dell'edilizia e le carenze del sistema di welfare rendono disponibili un gran numero di lavori non qualificati per i quali la manodopera nazionale è insufficiente. Una volta che l'immigrato qualificato entra in questa fascia bassa del mercato del lavoro, non viene più riconosciuto come appartenente a quella emigrazione di élite alla quale una larga parte degli italiani è disponibile a dare fiducia. Così, l'immigrato laureato che è arrivato in Italia, per potere risalire nella scala sociale, è di solito costretto a farlo lentamente e da solo, fino a potersi collocare di nuovo, ammesso che abbia successo, in una posizione che lo renda riconoscibile per quello che realmente è.

Da queste poche informazioni è già possibile quindi derivare un quadro a tinte piuttosto fosche: in Italia si vanno perdendo la maggior parte degli effetti potenzialmente benefici dell'emigrazione qualificata, che potrebbe contribuire alla ricchezza nazionale ben più di quanto non si faccia attualmente, aggiungendo al brain drain l'ulteriore effetto negativo del brain waste.

A partire da questi presupposti, che vedono nel miglioramento del sistema di accoglienza, nell'inquadramento lavorativo e nell'integrazione in Italia una preconditione per sviluppare circoli virtuosi di brain circulation e quindi di brain gain nei paesi di origine, è possibile tentare di individuare quali siano le comunità che presentino le maggiori opportunità e i maggiori rischi in base alla situazione dei propri paesi di origine.

Nella tabella che segue sono riportati i trenta paesi che, secondo il database Doquier-Marfouk del 2008, sono maggiormente a rischio di subire il fenomeno del brain drain. Come si noterà si tratta di paesi tendenzialmente piccoli, o caratterizzati da forti debolezze in termini istituzionali, economici e di sviluppo, dove dunque è già attivo il meccanismo degli aiuti allo sviluppo. Di conseguenza è possibile immaginare un nuovo approccio che, attraverso forme di ritorno volontario assistito diretto a specifiche professioni, raggiunga il doppio obiettivo di ridurre l'impatto del brain drain sviluppando al contempo positivi modelli di migrazione circolare.

Primi 30 paesi per tasso di brain drain (Popolazione < 4.000.000 ab.)

Paese	% Brain Drain	Paese	% Brain Drain	Paese	% Brain Drain
Haiti	73,7	Laos	21,9	Honduras	15,2
Sierra Leone	48,4	Afghanistan	20,4	Togo	15,0
Mozambico	43,7	Nicaragua	19,4	Zambia	14,5
Ghana	42,3	Croazia	18,9	Slovacchia	14,4
Kenya	33,4	El Salvador	18,3	Guatemala	14,1
Uganda	30,7	Malawi	18,0	Portogallo	13,1
Somalia	29,9	Hong Kong	18,0	Rep. Dominicana	12,8
Angola	26,4	Papua N. Guinea	17,1	Senegal	12,5
Sri Lanka	24,1	Cuba	17,0	Serbia	12,3
Ruanda	23,9	Vietnam	15,8	Camerun	12,3

Nota: Sono elencati i 30 paesi a maggiore tasso di brain drain (% di popolazione con educazione superiore che tende ad emigrare). Abbiamo considerato solo coloro che emigrano dopo il 22° anno di età, in modo da escludere chi ha ricevuto educazione superiore già al di fuori del proprio paese (seconde generazioni ecc.). Sono inoltre stati esclusi i paesi al di sotto dei 4 ml. di abitanti per evitare effetti distorsivi, sapendo comunque che quelli più poveri o con strutture istituzionali deboli subiscono fortemente il brain drain. La tabella non prende in considerazione forme di brain drain settoriale (medici, ingegneri etc...) che hanno un impatto rilevante sulle prospettive di sviluppo e che devono essere esaminate per passare dall'analisi puramente quantitativa a valutazioni di carattere qualitativo.

FONTE: Database Doquier - Marfouk (m22+, pop. >4 mln)

Il possibile ruolo della cooperazione allo sviluppo

Le ricerche precedenti (Dossier statistico 2010, pp. 25-31) evidenziano come la cooperazione non possa avere un ruolo per gestire i flussi migratori "aiutando a casa loro". Si tratta infatti di un fenomeno strutturale e inarrestabile, con cause molteplici e complesse, che può essere in parte gestito solo con una pluralità di strumenti, coordinati e coerenti, sia a livello multilaterale globale che bilaterale tra i paesi coinvolti. L'approccio attuale che si basa prevalentemente sul contenimento dei flussi, con visioni di corto respiro e talvolta di bassa politica, non fornisce risposte adeguate e sottovaluta le esigenze e i problemi dei paesi di provenienza e la loro richiesta di partenariati di mutuo interesse. La cooperazione allo sviluppo può svolgere un ruolo positivo, anche se limitato, solo rimanendo nel proprio campo di azione e focalizzando gli interventi con azioni che tengano conto dei singoli contesti e degli attori da coinvolgere.

La preoccupazione del brain drain è da tempo all'attenzione della cooperazione e dovrà continuare ad esserlo, dato che per alcuni paesi poveri rimane una piaga, specie in alcuni settori. Si pensi solo all'esodo di medici e personale sanitario la cui formazione è costata al proprio paese ma che non può beneficiarne e deve ricorrere a personale internazionale anche molto costoso, come ha denunciato

ancora recentemente Amref (per l'Italia, v. European migration network Italia, 2009). A questo proposito, l'altra faccia della medaglia significa che per es. il Regno Unito ha risparmiato 85 milioni di euro per la formazione del proprio personale sanitario, avvalendosi di operatori stranieri formati perlopiù nei PVS. Se non spetta alla cooperazione allo sviluppo occuparsi di flussi migratori o, a fortiori, del loro contenimento, certamente la fuga dei cervelli dai paesi poveri è uno dei principali punti di valutazione delle condizioni del paese e quindi delle politiche di aiuto. Rimane da capire a quali condizioni queste possano attenuarne il fenomeno fino anche a trasformare il brain drain in brain circulation, in opportunità di sviluppo anche per lo stesso paese di provenienza.

In Italia, alcuni attori tra ong, associazioni di migranti, enti locali, istituti di ricerca, enti di promozione economica, su iniziativa propria o in programmi con la Cooperazione italiana, la Commissione europea e l'Oim, da una decina d'anni hanno cercato di rendere concrete queste opportunità. Una gran parte si è però limitata a progetti di ritorno di migranti in condizione di impossibilità a rimanere sul territorio italiano e quindi obbligati ad uscirne, cercando di attenuarne gli effetti negativi con attenzione al rispetto dei diritti umani e alla valorizzarne delle capacità dei migranti nel proprio reinserimento. Si è trattato, in questi casi, di partecipazione a bandi pubblici europei o italiani in cui si è cercato di introdurre anche una componente "ritorno per lo sviluppo". Altri, invece, anche se ancora pochi per quanto è dato sapere, hanno avviato specifici programmi di ritorno, di sostegno alle regioni di origine coinvolgendo gli stessi migranti, di indirizzo all'efficace utilizzo delle rimesse, fino ad iniziative di co-sviluppo tra realtà territoriali italiane e realtà di provenienza dei migranti.

Non esistono dati complessivi, sia per un generale disinteresse della politica su questo tema che per la sua attenzione prioritaria ai contenimenti e alle espulsioni, ma vale la pena di citare almeno alcuni tra i casi più noti, arbitrariamente aggregandoli per aree geografiche e tipologia di intervento:

- Ipsia, Acli, Caritas Italiana, Celim-Mi, Illyricum: valorizzazione delle capacità dei migranti di ritorno e attivazione di sportelli per il lavoro e l'impresa in Albania;
- Coopi con Cnca e Srf-To: formazione e accompagnamento al ritorno e inserimento lavorativo in Albania e Marocco;
- Veneto Lavoro, Coopi, Confesercenti-Ve, Irecoop-Ve: promozione di un modello integrale di ritorno per migranti senegalesi;
- Cosv con Promos, Ispramed, Medinaterranea, Al Quissal: sviluppo di opportunità di co-sviluppo col Marocco;
- Regioni e autonomie locali hanno stabilito, con associazioni di immigrati, ong e organizzazioni della società civile, rapporti di partenariato con analoghe istituzioni e organizzazioni nei paesi di provenienza dei migranti per favorire il ritorno e avviare rapporti di co-sviluppo;
- Camere di commercio e Unioncamere regionali (particolarmente attenta quella del Veneto) hanno avviato iniziative per agevolare il ritorno produttivo dei migranti nei paesi di origine coinvolgendo le pubbliche amministrazioni e stimolando l'interesse dell'imprenditoria del proprio territorio.

Buona parte delle iniziative si sono inserite all'interno dei programmi MIDA, Migration for Development in Africa, dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Oim, e hanno visto la partecipazione di immigrati e di associazioni e istituzioni dei loro paesi, costruendo così rapporti indispensabili all'efficacia del progetto di ritorno o di sviluppo.

Esistono anche reti di elaborazione, confronto e proposte operative, culturali e politiche sulle connessioni tra migrazioni e sviluppo quali:

- Il Laboratorio migrazioni e sviluppo, finanziato dalla Cooperazione italiana e promosso da Acli, Arcs, Cespi, Etimos, Ipsia, Oxfam-it e Wwf, aperto alle realtà istituzionali, associative e di rappresentanza delle comunità migranti;
- Nirva, il network italiano per i rimpatri volontari assistiti, finanziato da Ue e Ministero dell'Interno e attuato da Aiccre, Cir, Oim per l'informazione e l'agevolazione del ritorno, che coinvolge Regioni, Enti locali, ong, enti, associazioni e organizzazioni sociali;
- La sezione italiana della rete europea Eunomad di associazioni nazionali e di migranti per il diritto alla mobilità in vista del co-sviluppo, coordinata da Gao-Cooperazione internazionale.

Alcuni centri di ricerca hanno cercato di approfondire il tema "migrazioni e sviluppo", tra i quali Idos-Caritas e CeSpi, e negli ultimi anni sono state prodotte tesi di laurea (come quella recente di C. G. Davoli "La promessa del cosviluppo", 2010).

Anche se chiusasi dopo pochi anni principalmente a causa di problemi con creditori, l'esperienza modenese Ghanacoop, nata nel 2005 su iniziativa della comunità ghanese e di istituzioni e realtà sociali e produttive di Modena e provincia ed inserita nel programma Mida, è da menzionare perché rimane valida per gli insegnamenti e i risultati dei suoi quattro anni di vita. Si è trattato di un vero e innovativo programma di co-sviluppo che ha valorizzato la diaspora ghanese e le sue capacità come fattore di sviluppo in Italia e in Ghana, attraverso attività economiche, sociali e culturali, favorendo al contempo processi di integrazione tra la comunità ghanese e quella italiana.

Quanto descritto finora fa emergere come, a determinate condizioni, il brain drain possa trasformarsi in un vantaggio per il paese d'origine. È un discorso che vale in particolare per i paesi a medio sviluppo con strutture economiche e sociali non troppo deboli (quali Marocco, Senegal...) e con popolazioni non troppo esigue.

Il bilancio delle iniziative sopra menzionate e di altre analoghe rimane comunque limitato. Esse hanno però il merito di aver contribuito a mettere in luce carenze e limiti degli approcci adottati a livello italiano e europeo ed a delineare percorsi da seguire, sollecitando una visione politica meno incentrata sugli immediati interessi nazionali o europei ma aperta al confronto con i paesi di provenienza e attenta ai mutamenti della mondializzazione che richiedono un ripensamento di tutta la materia migratoria.

Alcune indicazioni possono essere colte:

- non limitare l'approccio alle immediate esigenze interne italiane o dell'Ue;
- armonizzare le politiche migratorie, commerciali e dello sviluppo europee e dei paesi membri, prevedendo anche accordi comuni con i paesi di immigrazione;
- riconoscere con maggiore facilità le competenze e i titoli dei migranti acquisiti nei paesi di provenienza, al fine di limitare quel diffuso brain waste, spreco di intelligenze, che caratterizza in particolare l'Italia che colloca i migranti per lo più in funzioni di bassa manovalanza sopprimendo ogni opportunità di crescita professionale; è la via obbligata per trasformare i migranti in risorsa altamente produttiva per noi e per i loro paesi;
- adottare, iniziando dalle figure professionali più evolute e indispensabili ai paesi di provenienza, strategie che favoriscano la migrazione circolare, con possibilità di ritorno in patria e di nuovo ingresso regolare in Italia, a vantaggio reciproco; occorrerà in ogni caso uscire dalla contraddizione tra integrazione economica globale e chiusura rispetto alla libera circolazione delle persone e delle professionalità;
- sostenere le autonomie locali e le iniziative di cooperazione decentrata che coinvolgano i migranti e le organizzazioni della società civile al fine di stabilire relazioni di co-sviluppo tra territori e comunità, italiani e dei paesi di emigrazione, a livello economico, culturale e sociale;
- aiutare le associazioni di migranti a strutturarsi al fine del ritorno finalizzato allo sviluppo con attenzione alle possibili occasioni di co-sviluppo tra la realtà italiana di accoglienza e quella di emigrazione;
- favorire l'integrazione degli immigrati: l'inserimento sociale, anche attraverso pari opportunità lavorative e salariali, è infatti la premessa e l'elemento principale per poter avviare una brain circulation a vantaggio reciproco.

Per quanto riguarda il possibile ruolo della cooperazione allo sviluppo per attenuare il fenomeno della "fuga dei cervelli" dai PVS, si può affermare che esso rimane marginale e sussidiario nei paesi che hanno avviato processi di sviluppo, attratto investimenti, messo in atto idonee strutture di base, affievolendo la distanza tra il proprio benessere e quello dei paesi di accoglienza e in parte attenuando la spinta migratoria e il brain drain e favorendo il ritorno. Rimane invece essenziale nei paesi più poveri o troppo piccoli, ad alto rischio brain drain, come Haiti, Gambia, Capo Verde, Mauritius, Sierra Leone..., che necessitano di azioni mirate, con percorsi specifici e talvolta individuali, per i diversi contesti e le diverse persone/comunità migranti (formazione, programmi di ritorno sostenuti, inserimento di migranti professionalizzati nei progetti di cooperazione, anche modificando le leggi in materia...). Si tratta di azioni proprie della cooperazione allo sviluppo, che dovranno trovare sempre più attenzione e spazio anche in Italia.